



L'intervista

Piers Faccini: «Quel deserto dentro di me»

Il celebre cantautore inglese di origini italiane parla del suo nuovo lavoro, «My Wilderness» con rimandi alle sonorità folk

GIANCARLO SUSANNA

Nonostante il concetto stesso di album sia stato messo in discussione con il prevalere della comunicazione in rete, moltissimi artisti continuano a organizzare le loro canzoni seguendo un filo logico. Il che non esclude, ovviamente, che il pubblico possa decidere di scaricare e ascoltare anche un solo brano. Piers Faccini, nato nel 1972 in Gran Bretagna da padre italiano e madre inglese e cresciuto in Francia, è uno dei cantautori più importanti della sua generazione. Ha appena pubblicato *My Wilderness*, in cui la solida trama delle composizioni è arricchita da rimandi alla musica etnica e al folk. **Cosa ci puoi dire del titolo? Non sembra un mero richiamo a quello di una delle canzoni.**

«Volevo giocare sull'idea di viaggio e poi di territorio, di geografia. Con l'idea che ho di deserto. Il wilderness è una specie di deserto... dire my, mio, è un modo per dire che è dentro di me. È un luogo dove andiamo a cercare le parole, le melodie. C'è questo deserto, una cosa che non ha inizio e non ha fine. Ci entriamo e cerchiamo di tornare con qualcosa, una melodia, delle parole, una poesia. L'idea di giocare con il wilderness è anche legata fisicamente a quella che questa musica sia ispirata da tanti posti diversi. È tutto legato a una specie di nomadismo, interiore da una parte e reale da un'altra».

Tu vivi sempre con la tua famiglia nella Cevenne, una parte un po' isolata della Francia, ma sei anche un grande viaggiatore.

«Vivo un po' fuori e ho viaggiato tanto. Nella mia musica si sentono anche punti diversi della Terra: c'è il Mali, c'è il folk inglese, c'è la musica popolare del Sud Italia, c'è la musica balcanica. Ma soprattutto mi è sempre piaciuto pensare che un artista ha il ruolo di lasciare lo spazio in cui è rinchiuso. È come se noi, nella società e nella comunità, vivessimo sempre circondati da un muro molto alto. Il ruolo dell'artista è quello di andare al di là di questo muro, di

questa frontiera, per entrare nel wilderness. Non è una cosa da tutti, ma abbiamo bisogno che qualcuno lo faccia per raccontare quello che vede. L'artista, come il poeta, deve andare e raccontare quello che vede perché ne è attratto, non perché sia speciale. È soltanto perché è attirato da quello che si trova al di là, mentre la maggior parte della gente non ne è attratta. Anche se ha bisogno comunque di sentire una parola. Ogni volta che leggo le parole di un altro sento la musica di un altro, ho l'impressione che ci sia qualcuno che mi fa conoscere un messaggio che proviene da un luogo dove io non riesco ad andare. Poi mi sento come se avessi un nutrimento in più».

Questo album mostra comunque che hai una sensibilità e una profondità non comuni.

«Diciamo che in quello che mi dà nutrimento e che sento nella musica degli altri io trovo qualcosa di molto profondo. Provo, nella mia musica, a ridare la stessa sensazione che provo come ascoltatore. Per me è una cosa profonda, senza essere pesante. La bellezza può essere leggera e anche profonda nel senso buono, come il mare è profondo».

A proposito di bellezza, il video che hai preparato per una delle canzoni, «Tribe», è fantastico. Anni fa i videoclip erano quasi un obbligo promozionale, oggi sono tornati a essere un modo per esprimersi. Sono di nuovo una forma d'arte.

«Io sono comunque un artista che ha sempre usato i video in un altro modo. Visto che si devono ancora fare, almeno facciamoli belli».

Il cd ha un tuo autoritratto in copertina.

«Abbiamo usato la tecnica del collage anche per il cd e per il vinile, la stessa con cui è stato realizzato il video. È tutto fatto a mano».

Cosa preferisci tra vinile, cd o Mp3?

«Il vinile. Questo è il secondo che facciamo dopo *Two Grains Of Sand*: ai concerti ne vendiamo moltissimi. Oggi a scegliere il vinile è soprattutto la generazione che ha fatto il download illegale. Mi fa piacere, anche perché ho una bella collezione di lp».

Eccellenti italiani da latin jazz

Chiusa l'edizione invernale della rassegna umbra

ALDO GIANOLIO

Anche quest'anno Umbria Jazz Winter, nella sua ventesima edizione, nonostante sia stata dedicata al latin jazz, s'è affidata principalmente agli italiani. A parte Stefano Bollani, sono stati presentati quelli che in giro per l'Italia hanno suonato maggiormente nel 2011, tutti bravissimi: in versione latin il quintetto di Fabrizio Bosso e Javier Girotto; Paolo Fresu con il suo quintetto e con l'Alborada String Quartet; Danilo Rea in trio interpretante i Beatles e in duo con Flavio Boltro; Enzo Pietropaoli con il suo quintetto comprendente Fulvio Sigurtà; la Lydian Sound Orchestra diretta e magistralmente arrangiata da Riccardo Brazzale; Gianluca Petrella e Giovanni Guidi che in duo hanno dato una delle migliori performance della rassegna. Presenti poi due veterani sprizzanti gioventù come Renato Sellani e Franco Cerri, che hanno suonato splendidamente e adeguatamente al proprio stile.

Ma in vetrina c'erano anche diversi artisti d'altri paesi; alcuni poco conosciuti, come Chano Domínguez, pianista di Cadice, che con un gruppo comprendente uno scatenato ballerino di flamenco (Daniel Navarro) ha interpretato con suadente ed esplosiva verve lo storico *Kind Of Blue* di Miles Davis; e Juan Pablo Jofre Romarion, suonatore argentino di bandoneon (accompagnato dai Solisti di Perugia) che ha portato uno struggente afflato di malinconica espressività con un repertorio di brani di Astor Piazzolla. Poi Michel Camilo, che in piano solo ha esaltato un magniloquente virtuosismo concertistico, ricco di trovate; e Gonzalo Rubalcaba, che ha inserito perfettamente il suo andamento contorto e rigoroso nei precisissimi incastri poliritmici del contrabbassista Matthew Brewer e del batterista (nipote di Roy Haynes!) Marcus Gilmore.

E il jazz nero? Per questa volta ci si è dovuti accontentare del trio del chitarrista, ex Sonny Rollins, Bobby Broom, che ha suonato in modo estremamente efficace, ma in un contesto un po' defilato.

come Mario Incudine che riprende i cunti palermitani e li traghettano nel futuro. Noi abbiamo bisogno di radici. E il rock, a cui la critica specializzata giustamente intona il *de profundis*, è morto perché non ha radici, si proietta in logiche di profitto e non esprime e non crea comunione. La musica popolare di oggi va invece nella direzione opposta: è un fenomeno di massa che non ha niente a che vedere col business e vanta centinaia di festival e decine di migliaia di giovani, che lo praticano nell'indifferenza delle istituzioni, con l'eccezione del Parco della Musica di Roma».

Non solo i giovani, ma anche i bambini: «Credo che la musica popolare vada condivisa tra tutte le generazioni e vada vissuta quotidianamente, perché forma le persone. È l'utopia dello stare insieme. Ma io non faccio cantare i bambini come in certe trasmissioni televisive, dove accadono cose devastanti per la salute della società. È semplicemente aberrante che una creatura di sette anni ammicchi e si atteggi come un'adulta, mentre i genitori si commuovono in favore di telecamera. I media prendono questo fenomeno troppo alla leggera».